

PROBLEMI DI UN MUSICISTA

LE OPERE TRAMONTANO?

di MASSIMO MILA

Fra tante difficoltà in cui si dibatte il teatro d'opera — alto costo degli spettacoli, scarsità o inadeguatezza di teatri, disavvezzamento del pubblico, rarefazione dei buoni cantanti e infine, corollario di tutto quanto precede, scarsa produzione nuova che rinnovi in maniera vitale e costante il repertorio — fra tanti guai e mali — c'è pur sempre un elemento positivo che conforta a sperare ancora nelle sorti di questa forma artistica gloriosamente vissuta per tre secoli e mezzo: ed è l'entusiasmo commovente, la passione profonda che continua sempre ad alimentare in alcuni affezionato. Può darsi che siano pochi, o per lo meno che stiano diventando pochi; ma compensano l'esiguità del numero con l'intensità dell'entusiasmo, e veramente non è possibile che un'opera condannata, ed abbia fatto il suo tempo, un fenomeno artistico capace di suscitare ancora sentimenti così tenaci.

Pochi altri argomenti procurano quanto questo un'immediata reazione d'interesse fra il pubblico di qualunque ceto sociale: un articolo sui problemi e sulla sorte del teatro d'opera attira immancabilmente una scia di consensi e dissenzi, proposte, suggerimenti. È sorprendente quanto sia alto il numero di persone per cui il teatro d'opera è pur sempre un fatto così importante per il quale valga la pena di perdere un po' del proprio tempo a scrivere una lettera, affrancarla e spedirla al proprio giornale per esprimere la propria opinione.

Ma una ne ho ricevuta, da persona il cui zelo per il teatro d'opera è andato ben oltre al piccolo sforzo di scrivere una lettera. Vi si conteneva alcune idee di grande valore molto utile e sempre prese in considerazione. Per esempio: svegliare e rinnovare, senza paura di far concorrenza ai sistemi del cinematografo, i cartelloni pubblicitari degli spettacoli d'opera. I sistemi di pubblicità sono rimasti quelli di 100 anni addietro, e i cartelloni con i nomi delle opere e dei cantanti passano inosservati agli occhi dei passanti che si soffermano invece volentieri davanti alle réclames di pellicole che non valgono un soldo, ma che sono lanciate con fotografie di belle ragazze.

Di meno facile attuazione si rivela invece una seconda proposta, pure in sé eccellente, del mio corrispondente: quella di promuovere delle specie di «incontri musicali» tra gli artisti stessi e il pubblico che si vuole riconquistare. Si tratterebbe di portare negli stabilimenti e negli uffici, dopo l'orario di lavoro, delle conferenze-illustrazioni, con la partecipazione di qualche cantante e di un direttore d'orchestra o compositore in veste di conferenziere. Questo non sarà tanto facile, nonostante la saggia argomentazione che è nell'interesse dell'artista stesso regalare oggi quello che raccoglierà domani maturato d'interessi». Ed è anche lecito dire che «per quanto riguarda i locali» si troverà «molta comprensione e aiuto anche finanziario» da parte degli industriali.

Ma ancora un altro è il punto più interessante della lettera di questo lettore, e tale che conferma appunto quanto si diceva in principio circa l'enorme passione che ancora si genera attorno al teatro d'opera. Per quanto riguarda il compito più delicato d'un Sovrintendente di Teatro lirico, e cioè la preparazione del cartellone, pare al nostro corrispondente che «le opere in programmazione dovrebbero essere indicate dagli spettatori in seguito a referendum». È a questo scopo egli è arrivato al punto di fare un esperimento in una cerchia naturalmente limitata di sue conoscenze, facendosi stampare 200 schede (di cui sono allegati nella lettera alcuni campioni), contenenti le seguenti domande: 1) Quali opere desidereste che venissero rappresentate nella prossima stagione? 2) Quali cantanti preferireste ascoltare? 3) Sarebbe gradito uno spettacolo di balletti?

Nel suo esperimento su scala ridotta, ch'egli vorrebbe invece vedere attuato in grande, con schede distribuite a tutti gli spettatori ed imbutate in apposite cassette in teatro, il nostro ingegnoso corrispondente si avvede subito di un inconveniente che, in realtà, è la condanna del sistema da lui proposto: e cioè, che domande così generiche come le prianti e infine, corollario di tutto quanto precede, scarsa produzione nuova che rinnovi in maniera vitale e costante il repertorio — fra tanti guai e mali — c'è pur sempre un elemento positivo che conforta a sperare ancora nelle sorti di questa forma artistica gloriosamente vissuta per tre secoli e mezzo: ed è l'entusiasmo commovente, la passione profonda che continua sempre ad alimentare in alcuni affezionato. Può darsi che siano pochi, o per lo meno che stiano diventando pochi; ma compensano l'esiguità del numero con l'intensità dell'entusiasmo, e veramente non è possibile che un'opera condannata, ed abbia fatto il suo tempo, un fenomeno artistico capace di suscitare ancora sentimenti così tenaci.

Intendiamoci: comprendo benissimo «e condovito la giusta preoccupazione del mio corrispondente di variare opportunamente il repertorio e di escludere una volta tanto l'opera Cavalleria Rusticana, il solito Barbieri. Ma quando si riconosce la necessità di correggere così energicamente i gusti naturali del pubblico, allora a che pro ricorrere al referendum? Lasciamo piuttosto al Sovrintendente tutta la libertà e la responsabilità della sua funzione di guida e di educatore del gusto del pubblico. È chiaro che il pubblico non può sostituirsi — se non, eventualmente, a titolo consultivo e non mai deliberativo — a chi per ragioni di specifiche conoscenze artistiche e di competenza professionale può e deve apprestare cartelloni stagionali che soddisfino il suo desiderio di divertimento e alimentino la sua cultura. Con cartelloni compilati per referendum popolare non si uscirebbe mai dalla routine delle solite opere.

E non creda il mio corrispondente che respingendo la sua proposta di compilare i cartelloni per mezzo di referendum tra il pubblico, si vada contro all'introduzione di una pratica democratica nel campo del teatro d'opera. La democrazia non consiste necessariamente nel lasciare all'università degli elettori la soluzione diretta dei problemi per i quali sia richiesta una specifica competenza. La democrazia consiste nella possibilità di libera scelta delle persone a cui si affidano le responsabilità, alle quali essi demandano, col loro voto, la soluzione dei problemi che toccano la comunità.

Nel caso che c'interessa, potrebbe perciò essere un'innovazione sanamente democratica quella di affidare (cioè degli interessati), non già la compilazione dei cartelloni né la scelta dei cantanti e dei direttori d'orchestra (compiti per cui occorrono in realtà vaste conoscenze e pratica del «mercato» e delle sue possibilità), bensì la nomina dei Sovrintendenti dei grandi Teatri ed Enti lirici delegati a svolgere queste funzioni. La designazione di questi importanti personaggi è infatti tuttora avvolta in un mistero piuttosto preoccupante (quel mistero che avvolge, del resto, tutto l'operato della Direzione dello Spettacolo e della dipendenza del Ministero degli Interni); e se è vero che nella massima parte dei casi i Sovrintendenti e i Direttori dei teatri lirici sono degne persone all'altezza del loro compito, ci fu pure almeno un caso recente scandalo e stupore negli ambienti musicali italiani: scandalo e stupore che anche la prova dei fatti sembra abbia dimostrato non essere del tutto ingiustificati.



MOSCA — La forte riduzione dei prezzi in tutta l'Unione Sovietica ha portato ad un ulteriore miglioramento del livello di vita della popolazione. I negozi di Mosca ieri hanno registrato un sensibile aumento delle vendite. Ecco alcuni cittadini mentre fanno acquisti in una pasticceria del centro

L'ARCIVESCOVO DI NEW YORK È ARRIVATO A ROMA

La crociata di Spellman al grido di "Dio e l'America,"

Un pellegrino americanista arrabbiato - Una visita a Salazar - Alla festa delle provocazioni anticomuniste - Lo sciopero dei becchini a New York

È arrivato a Roma il cardinale Spellman in pellegrinaggio per l'Anno Santo. La sua visita era stata annunciata ripetutamente e negli ambienti del Vaticano si attendeva da un momento all'altro il suo arrivo da New York. Ma il cardinale ha fatto un po' tardi perché durante il percorso ha creduto bene fermarsi prima in Portogallo, a Lisbona, dove ha conferito a lungo con il dittatore fascista Salazar.

Le simpatie di Spellman per Salazar non sono solo di natura ideologica, ma anche professionale. Il cardinale ha una particolare competenza per le azioni di crumiraggio e antisindacati negli Stati Uniti e quando egli vuole difendere i principi di questa sua attività, si appella alla dottrina dei signori Salazar e Franco. La sua nota opera di crumiraggio del Cardinale americano, di cui ogni tanto si parla come il più quotato degli aspiranti al soglio pontificio (Spellman è stato il primo americano che ha fatto parte della Segreteria di Stato), è quella consumata contro i becchini del cimitero di New York. I becchini si erano messi in sciopero e chiedevano degli aumenti salariali: il cardinale ritenne ingiuste queste rivendicazioni, non volle nemmeno discuterle e per tutta risposta fece occupare il ci-

mitero dai seminaristi. La cosa fece scalpore in America e tutta l'opinione pubblica attaccò il cardinale per questo suo gesto.

374 parrocchie Spellman è arcivescovo di New York dal 15 aprile 1939; egli è a capo di una arcidiocesi che ha 374 parrocchie e più di un milione di cattolici. In pratica Spellman è una specie di Papa della Chiesa cattolica americana, la quale conta, secondo le ultime statistiche, ben 26.075.697 fedeli: è una vera e propria forza politica che si è inserita nel complesso americano, che conta circa 150 milioni di abitanti divisi in ben 256 sette protestanti, di cui solo un centinaio presentano qualche cosa di simile ad un'organizzazione come quella della Chiesa cattolica.

Il motto di Spellman, il motto che egli agita come una bandiera ad ogni occasione e di cui ha permeato la sua attività, è «Dio e l'America». Esaltatore del sistema di vita americano, Spellman è uno degli elementi basilari di appoggio alla politica antisovietica dei circoli dirigenti americani. Il patto atlantico, il piano Marshall sono stati accettati e propagandati dalla Chiesa americana senza alcuna «riserva»: essa si è sempre uniformata in maniera acritica a quello che è più governativo, a quello che è più «patriottico».

Spellman è un americanista al cento per cento in tutti i problemi di politica estera americana al punto di essere giudicato più americano degli americani. Parlando della Chiesa cattolica negli Stati Uniti il quotidiano parigino Le Monde, è giunto a criticare esplicitamente l'atteggiamento di circa adozione di Spellman ai principali atti internazionali del governo statunitense: «la sempiterna presentazione obiettiva delle condizioni di aiuto americano sarebbe stata sufficiente a chiarire al mondo intero l'atteggiamento del suo aspetto positivo e distaccato, come anche il suo aspetto imperialista, la sua ingenuità negli affari interni degli altri paesi ecc. Molte volte egli ha ammesso certe indignazioni o per suscitare delle simpatie sarebbe stato sufficiente enumerare agli americani le stesse clausole del piano. Il lavoro non era sovrano». Ma



IL CARDINALE SPELLMAN durante la visita giubilare compiuta ieri alla Basilica di San Pietro. Si noti l'accoppiamento della croce con la bandiera americana, elemento propagandistico che ricorre costantemente nelle cerimonie organizzate dal cardinale. Spellman, prima di giungere a Roma, si è fermato a Lisbona, dove ha conferito con il dittatore fascista Salazar

LE PRIME

SUGLI SCHERMI

Botta e risposta

Probabilmente non ha faticato molto il regista Mario Soldati per occupare i quadri di questa rivista cinematografica che è «Botta e risposta», cucita insieme infilando l'uno dopo l'altro «numeri» di fama internazionale: ed è un peccato perché proprio il nome di Soldati poteva far sperare in un più degno tentativo di arricchire questo tipo di film ed elevarlo dal piano infante del genere «pompieri di Vigili» e dintorni. Era una fatica, insomma, che un Soldati non si doveva risparmiarlo.

«Botta e risposta» invece si articola lungo il più esile filo conduttore che mai abbia avuto una rivista, tanto sul palcoscenico quanto sullo schermo, e non si riesce proprio a capire come siano stati necessari ben sei sceneggiatori per ridigerne la trama: un fattorino di un celebre sarto di Parigi è incaricato di portare a Roma un abito per Suvy Delat, ma il modello viene rubato da un avvenente ragazzo cefalotano e prima che lo si ritrovi dovremo passare attraverso teatri e

auditori radiofonici e persino nello studio del Mago di Napoli. Ogni osservazione che non può, riguarda dunque altro che lo impiego del singolo giro e del vari complessi sullo schermo. Non quel tutti, nel genere loro, eccellenti, ma anche qui i demeriti del regista superano i suoi meriti: il doppioscritto di Katherine Dunham, ed esempio, con ben altra efficacia, avrebbero potuto essere tradotti in immagini cinematografiche e l'ambiente della compagnia negra dietro le quinte ed provata ad essere descritto meglio che con quella trovata volgare. Per tutto il film Soldati ha adoperato una notazione di costumi e di particolarmente stupida in lui che, come scrittore, sa anche essere un lucido moralista. Se il quadro del 5 Borrah Minevitch, forse il migliore, ha una buona efficacia comica, è evidente che tale risultato è raggiunto soltanto perché i loro virtuosismi clowneschi sono di per sé più «lenti» ai mezzi cinematografici, mentre l'ottimo Rascetti abbandonato al suo repertorio di palcoscenico è stato così bene adattato al suo celebre «trattello» di legittima difesa.

I quadri di Louis Armstrong e dei ballerini negri N. Chouas Brothers sono ripresi integralmente da altri film americani, e a meno questo si poteva evitare. Isa Barzizza, Nino Taranto e Fernandez, quest'ultimo in una gustosa macchietta di pellegrino che viene a Roma per l'anno santo, hanno l'ingrato compito di sorreggere la trama del film e di legare fra loro i vari quadri: ci riescono onestamente, seppure senza troppa convinzione.

Il grande peccatore

Se esiste qualche spettacolo che non è stato finora visto in Italia, medio città del regista americano Robert Siodmak, anche dopo la lunga serie dei suoi grotteschi film di tipo psicanalitico, «Il grande peccatore» varrà a farlo finalmente ricordare. Questa noiosa vicenda che vorrebbe ispirarsi ad alcuni episodi della vita di Dostoevski e che potrebbe avere per sottotitolo «ovvero: il demone di un'idea», è una mescolanza di alcuni appunti, malamente intrecciati, tratti dalla letteratura russa dell'Ottocento e conditi con tutta la leggerezza di Hollywood. Gli attori vanno interpretati in modo esattamente opposto alle loro possibilità interpretative e persino la versione italiana sembra disegnare un corretto impiego della nostra lingua.

Cynthia

Sembra ormai che a Hollywood una volta inventato un argomento si si sfrutti fino in fondo, fino ad esaurirlo. Così — in tema di ragazze studiose e innamorato — fu prodotto «Mangle» e ora — non è trascorso neanche un mese — ne giunge la seconda edizione che porta il nome di «Cynthia» e, quanto a contenuto, differisce ben poco dalla precedente.

Se esiste una differenza fra i due film questa può essere soltanto rinviata nella realizzazione che, mentre il nome di «Cynthia» è una commedia spigliata e, a volte divertente, in «Cynthia», pur ricamando i medesimi temi, occorre lenta e senza interesse.

Al servizio del F. B. I.

Una posizione decisa su questo problema potrebbe diffatti mettere in sospetto «la fedeltà» di Spellman agli ideali della ben nota e famigerata commissione per le attività antiamericane. Spellman non solo di Spellman, ma di un qualche altro prelato della Chiesa cattolica degli Stati Uniti di condanna sulla bomba atomica: come anche è difficile poter ritenerne una qualche posizione di avanzamento di Spellman su un problema così importante per la vita americana, come quello dei negri.

TEATRO

Maurice Chevalier

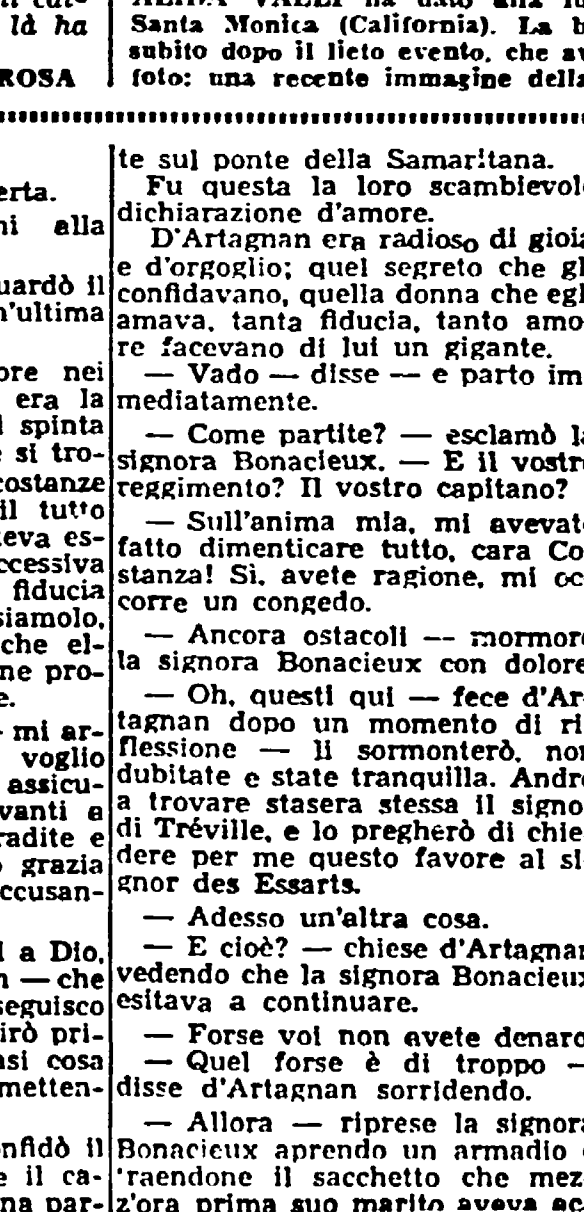
La tradizionale paglietta di traverso, il sorriso emaglinante, un po' di pancetta — sulla quale lui stesso scherza — e una disinvoltura a tutta prova: Maurice Chevalier è sempre sulla breccia. Non si può dire che l'età gli pesi molto sulle spalle: la sua mimica, il suo largo gesto, la sua cordialità sono sempre le stesse. Si può dire che quest'anno si sia ormai cristallizzato nella rappresentazione di una Francia un po' convenzionale; quale se la immaginano coloro che ne hanno avuto il sentito parlare «la penna con cui il paese delle domine della Folies Bergères» del Castro, degli uomini brillanti e donnaioli; una Francia c'è la qua e là con una specie d'impressionismo superficiale, ma «è così fresco, è un spirito piacevole che arriva alla auto presenza in giro».

Chevalier è insomma, legato strettamente a quel mondo che gli ha dato la fama enorme che ancora lo accompagna, a un certo costume e che egli stesso ha forse coccolato di rappresentare. Tuttavia, i suoi momenti migliori egli li trova quando è guidato e mantenuto entro certi limiti: «il silenzio è d'oro» insegna. Teri sera, comunque, Chevalier ha intrattenuto piacevolmente il pubblico per più di due ore e solo a questo a un merito assai più che la buona riconoscenza. Egli ha presentato una dozzina di canzoni: sue, quasi tutte di questo dopoguerra, tracciate brevemente a memoria di ogniuno. «Maurice», «Pace Pigalle» o «Folies Bergères» sono famose, altre come il «Philibert» nuovissime. Questa appunto è stata scritta a proposito di «Partage de Midi», la commedia del geniale e colto Paul Claudel, rappresentata in questi ultimi tempi a Parigi e molto discussa. In essa — secondo le parole dello stesso Chevalier — «si vuol proporre la lotta fra la carne e lo spirito»; cosa che, come si può ben capire, non può non far sorridere il nostro Maurice: egli infatti ne fa una parodia che racconta la storia del ragazzo Philibert che, a forza di seguire i consigli di tutta la famiglia, finisce per buttarsi nel fiume e solo quando sta per annegare capisce che l'unica cosa da fare sarebbe stata invece «tirare a campare». Una canzone che ha avuto molto successo (perché «chiaro», ha detto Chevalier).

Il pubblico infatti — che ha addirittura delirato per questo astro francese che non conosce tramonti — era proprio composto da quella gente fide e scanzonata che al recente ventennio le storiche piccanti, possibilmente proprio in francese. E a parte gli autentici stranieri, che erano in grandi numeri, era possibile udire quindi parecchi spettatori di ambo i sessi che si comunicavano le loro estatiche impressioni in inglese o in qualunque altra lingua, salvo che in quella che avevano pre-ambibilmente imparato a scuola.

Maurice Chevalier è infatti per loro «l'estero» in generale; quell'estero dove è l'origine di tutti i mali, secondo la nota parola di un eminente uomo politico italiano. Un pubblico da serata di gala a tremila lire la poltrona, per intendereci.

Alida Valli ha dato alla luce un bambino in una clinica di Santa Monica (California). La bella attrice italiana ha dichiarato, subito dopo il lieto evento, che avrebbe preferito una bambina. Nella foto: una recente immagine della Valli mentre si ristora in un bar



Appendice dell'UNITA' 43 TRE MOSCHETTIERI GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

XVIII L'AMANTE E IL MARITO — Ah, signora — disse d'Artagnan entrando dalla porta che la giovane gli apriva — permettemi di dirlo, avete un ben tristo marito. — Mille cose: anzitutto che vostro marito è un gonzo e uno scoccolo, fortunatamente; poi che eravate nel impaccio; e di questo sono lieto perché mi dà l'occasione di porvi al vostro servizio, pronto. Dio lo sal, a gettarmi nel fuoco per voi; infine, che la regina ha bisogno di un uomo prode, intelligente e fidato, da mandare a Londra. Io possiedo almeno due di queste tre qualità necessarie, ed eccomi qua.

— Dio mio! Dio mio! — mormorò la giovane — devo proprio affidarvi un segreto simile, signore? Voi siete quasi un ragazzo. — Stuvvia, a quanto sembra, vi ci vuole qualcuno che risponda di me.

— Confesso che ciò mi rassucerebbe molto. — Conoscete Athos? — No. — Porthos? — No. — Aramis? — No. Chi sono questi signori? — Moschettieri del re. Conoscete il signor di Tréville, il loro capitano? — Oh sì, quello lo conosco: non personalmente ma per aver sentito più d'una volta la regina parlare di lui, come di un prode e leale gentiluomo.

— Non avrete paura che egli vi tradisca per il cardinale, non è vero? — Oh, no, certamente. — Ebbene, rivelate a lui il vostro segreto e chiedete a lui se potete affidarmelo, anche se è il più importante, il più prezioso, il più tremendo di tutti i segreti. — Ma quel segreto non m'appartiene e io non posso andarsene a rivelarlo. — E quale garanzia mi date, se acconsento a darvi questa missione? — E che cosa vi capite in quel che dicevate? — Il mio amore per voi: orsù, confidatelo al signor Bonacieux.

— E tuttavia vedete bene che io lo vi amo. — Lo dite. — Moschettiere un galantuomo. — Lo credo.

— Sono coraggioso. — Oh, di questo sono certa. — E allora, mettemmi alla prova. La signora Bonacieux guardò il giovane, trattutata da un'ultima esitazione. — Ma c'era un tale ardore nei suoi occhi, così suadente era la sua voce, che ella nel momento si fidarsi di lui. D'altronde trovava in una di quelle circostanze in cui occorre rischiare il tutto per il tutto. La regina poteva essere perduta, così da un'eccessiva discrezione come da una fiducia eccessiva. E poi, confidando, l'involutario sentimento che ella provava per quel giovane protettore, la decise a parlare. — Sentite — gli disse — mi arrendo alle vostre parole, voglio credere a quello che mi assicura. Ma ve lo giuro davanti a Dio, che ci vede; se mi tradite e i miei nemici mi faranno grazia della vita, mi ucciderò accusandovi della mia morte. — E lo vi giuro davanti a Dio, signora — disse d'Artagnan — che se mi prendono mentre eseguisco i vostri ordini, io morirò prima di fare o dire qualsiasi cosa che possa riuscire compromettente per qualcuno. Allora la giovane gli confidò il terribile segreto del quale il cardinale già allora aveva rivelato una par-



«Io vi amo!» esclamò d'Artagnan. Ma Costanza l'interruppe: «Sì, legatelo! Sentite la voce di mio marito...»